

FEDI IN GIOCO

2^A Edizione
2017

Cinema e dialogo interreligioso



FEDI IN GIOCO

2^A Edizione
2017

Cinema e dialogo interreligioso

GUIDA AI FILM

AGNUS DEI di Anne Fontaine | Francia, Polonia 2016 | 115'

MY AUSTRALIA di Ami Drozd | Israele, Polonia 2011 | 96'

SLØR di Charlotte Schiøler | Francia, Danimarca 2014 | 17'

MARIAM di Faiza Ambah | Francia, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Stati Uniti, Qatar 2015 | 45'

TESTI DI

Francesco Giraldo, Katia Malatesta, Giulio Osto, Massimo Giuliani, Sara Hejazi, Mariachiara Giorda

Le religioni sono ancora necessarie?

di Francesco Giraldo, Segretario Generale ACEC

Abbiamo davvero bisogno della religione? Le religioni sono necessarie alla convivenza sociale? Sono questi gli interrogativi che toccano da vicino ognuno di noi e riguardano la società contemporanea, sia dal punto di vista delle esistenze individuali, sia sul piano più generale della politica e della cultura.

Nel mondo il numero di chi si professa “non religioso” è in continuo aumento.

Le violenze e le sofferenze causate in nome della religione, gli scandali sessuali che coinvolgono leader religiosi e altri fattori più carsici, complessi e meno evidenti spingono sempre di più le persone a porsi forti interrogativi sull'utilità della religione e spesso interrompono la partecipazione ai riti e al culto.

In controtendenza, invece, proprio mentre le credenze religiose sembrano sparire, si assiste al ritorno del “fondamentalismo religioso” e si parla di “scontro tra civiltà” in relazione soprattutto ai fatti di cronaca nera che hanno coinvolto molte città europee. Proprio nel momento in cui la religione sembra perdere il suo ascendente si torna a parlarne, almeno in Europa occidentale, sia all'interno dell'opinione pubblica sia con indagini di tipo sociologico, riconsegnandole il prestigio che aveva un tempo. Questo succede in quell'Occidente che ha bisogno di chiedersi quale sia davvero

il valore della religione.

“FEDI IN GIOCO - Cinema e dialogo interreligioso” (Il Edizione) nasce dalla partnership stretta di Acec-SdC con il Religion Today Filmfestival che, giunto alla sua 19^a edizione, è stato il primo festival internazionale di cinema delle religioni e ha cercato di promuovere da subito una cultura della pace e del dialogo tra persone, popoli, fedi e culture. L'iniziativa, proposta in 30 Sale della comunità, in un periodo di grandi stravolgimenti sociali, segnati da una profonda crisi economica e dal pericolo del fondamentalismo religioso, ci aiuta a leggere attraverso quattro film [*My Australia*, di Ami Drozd (Ebraismo) - *Slør*, di Charlotte Schioler e *Mariam*, di Faiza Ambah, (Islamismo) - *Agnus Dei*, di Anne Fontaine (Cristianesimo)] il mondo in cui viviamo e ci offre gli strumenti per interpretarlo, richiamandoci all'impegno personale, al metterci in gioco, all'aprirci alla speranza, a farci testimoni e promotori dei valori del rispetto, della solidarietà, dell'accoglienza, della disponibilità al dialogo.

Attraverso l'iniziativa "*FEDI IN GIOCO - Cinema e dialogo interreligioso*", l'Acce desidera che le Sale della Comunità e le realtà ecclesiali in particolare, riescano ad aprirsi alla contemporaneità attraverso il cinema che stimolerà la coscienza critica delle persone e favorirà la cultura dell'incontro e della pace. Per favorire un'idea di dialogo e, nello specifico, di dialogo interreligioso che intercetti le istanze della società e della religione in un contesto culturale intessuto dalla complessità, dal pluralismo culturale e da un "politeismo dei valori" può aiutare la conoscenza delle singole religioni, sapendo che non ci sarà pace tra i popoli di questo mondo senza la pace tra le religioni universali. Non c'è pace tra le religioni universali senza la pace tra le chiese cristiane. L'ecumenismo ecclesiale è parte integrante dell'ecumenismo mondiale.

La risposta al bisogno della religione può essere positiva solo se le religioni diventano «riserva di senso». Non tanto come strumenti di integrazione sociale, ma soprattutto per riconoscere e difendere valori essenziali come quello della dignità umana. Anche nelle società del pluralismo culturale, possono esistere valori universali. Il valore della dignità umana diventa accessibile e sperimentabile per le persone attraverso l'esperienza dell'auto-trascendenza, e la religione rimane la più importante forza attiva nella nostra cultura che sappia evocare e interpretare questo tipo di esperienza.

Le religioni possono essere fattore di unità,

di integrazione e di armonia, o essere, al contrario, elementi che giocano a favore del conflitto. È responsabilità di tutte le religioni quella di delegittimare la guerra, il conflitto e la violenza per lavorare coese alla costruzione della pace.

Fedi in gioco 2.0. La mobilità degli sguardi

di Katia Malatesta, direttrice artistica Religion Today Filmfestival

Venti anni sono trascorsi da quando i fondatori di Religion Today iniziarono a raccogliere e selezionare film relativi alle diverse comunità di fede, considerati nelle loro specifiche qualità e come occasione di conoscenza reciproca, premessa indispensabile al dialogo interreligioso.

In questo ventennio di cambiamenti epocali il cinema si è inserito in modo significativo, rispecchiando - e contribuendo a modellare - l'immaginario e i comportamenti collettivi. Di questo doppio processo offrono puntuale riscontro le vicende produttive e le successive dinamiche di fruizione dei film a tema religioso, che intercettando credenze, ansie e emozioni profonde degli spettatori, si prestano anche ad essere da loro "riscritti", in una pluralità di interpretazioni resa ancora più elusiva dal complesso groviglio di fattori psicologici e socioculturali.

Oggi le esperienze che valorizzano l'efficacia del film nei percorsi di educazione alla diversità sono sempre più numerose. Gli studi, del resto, chiariscono che il cinema ci guida a ri-vedere il mondo in cui viviamo, oltre che a figurarci quelli possibili in cui vorremmo o non vorremmo vivere. E se Religion Today si è dato negli anni il sottotitolo programmatico di "viaggio nelle differenze", è proprio perché l'esperienza filmica assomiglia, in termini di consapevolezza e scoperta dell'altro,

a quella del viaggiatore, che all'arrivo si scopre diverso da com'era al momento della partenza. Di fatto il cinema favorisce quel movimento pendolare, caratteristico delle esperienze di dialogo e intercultura, che comporta un andare - aprendosi al confronto e allo scambio - e un tornare in se stessi - facendo tesoro di questo intervallo di decentramento rispetto ai propri valori e modelli culturali. Attraverso la mobilità degli sguardi, il grande schermo ci insegna a guardare con occhi diversi dai nostri, a sperimentare nuovi punti di vista, ad accettare e a far nostre le storie degli altri.

Ed è così che il programma di *FEDI IN GIOCO*, alla sua seconda edizione, rafforza l'invito a cambiare prospettiva e mettere alla prova le nostre categorizzazioni, in primo luogo riconoscendo la pluralità religiosa come dato ineliminabile della storia del vecchio continente, e i cambiamenti del terzo millennio non solo come prodotto di fenomeni recenti, non ancora pienamente compresi, ma anche

come onda lunga della dialettica tra inclusione e esclusione che da secoli impronta le forme di coesistenza e il pensiero europeo sul religioso. Alla dimensione del tempo, la selezione dei film intreccia necessariamente quella dello spazio. Caratteristica del cinema, infatti, è di rappresentare vividamente luoghi, situazioni, persone ed eventi, ritraendo la religione in specifici contesti e così ricollegandola alle altre forze sociali, politiche ed economiche dalle quali così spesso non può essere districata.

In questo ordito di Storia e storie, il primo nodo ci riporta all'atrocità degli stupri dell'Armata Rossa in marcia verso Berlino. Ambientato in Polonia nel dicembre del 1945, ***Agnus Dei*** segue l'intenso incontro di donne che si sviluppa tra le mura di un convento sotto le nevi d'inverno. Seguendo il filo di un cinema attento alle pieghe di una realtà sfaccettata e meticciasca, però, varrà la pena di rimarcare che l'unico personaggio maschile è un medico ebreo, solidale con le suore del paese che non ha impedito i massacri del ghetto di Varsavia.

Polonia, 1960. Con ***My Australia*** il percorso continua mettendo a fuoco l'irriducibilità dell'antisemitismo nell'Europa del dopoguerra. Girato ad altezza di bambino, consigliato per le famiglie, il film sul piccolo Tadek, che scopre la diversità dentro se stesso, si sviluppa all'insegna del rovesciamento, entrando con delicatezza nel dramma ancora poco noto degli ebrei cresciuti come cattolici

e nella memoria dell'enorme trauma collettivo da cui è nato lo Stato di Israele.

La molteplicità degli sguardi è il tema stesso di ***Slor*** (che traduciamo liberamente in *Ri-velazioni*), pluripremiato, spiazzante cortometraggio su quel che ci attende quando, letteralmente, ci mettiamo nei panni dell'altro. Arriviamo così alla Francia del XXI secolo e alle sfide inedite della convivenza in un mondo profondamente trasformato dai fenomeni migratori, sullo sfondo delle tensioni tra le forze opposte della secolarizzazione e del ritorno del sacro. Sono le stesse coordinate entro cui prende forma la ribellione di ***Mariam***, adolescente di origine araba che a scuola non vuole togliere il velo come impone la legge francese. Il film ci introduce al "cinema della diaspora" e alla vita delle seconde o terze generazioni, tra identità, appartenenza, relazioni intergenerazionali, fedeltà e continua rinegoziazione di valori in uno scenario multiculturale.

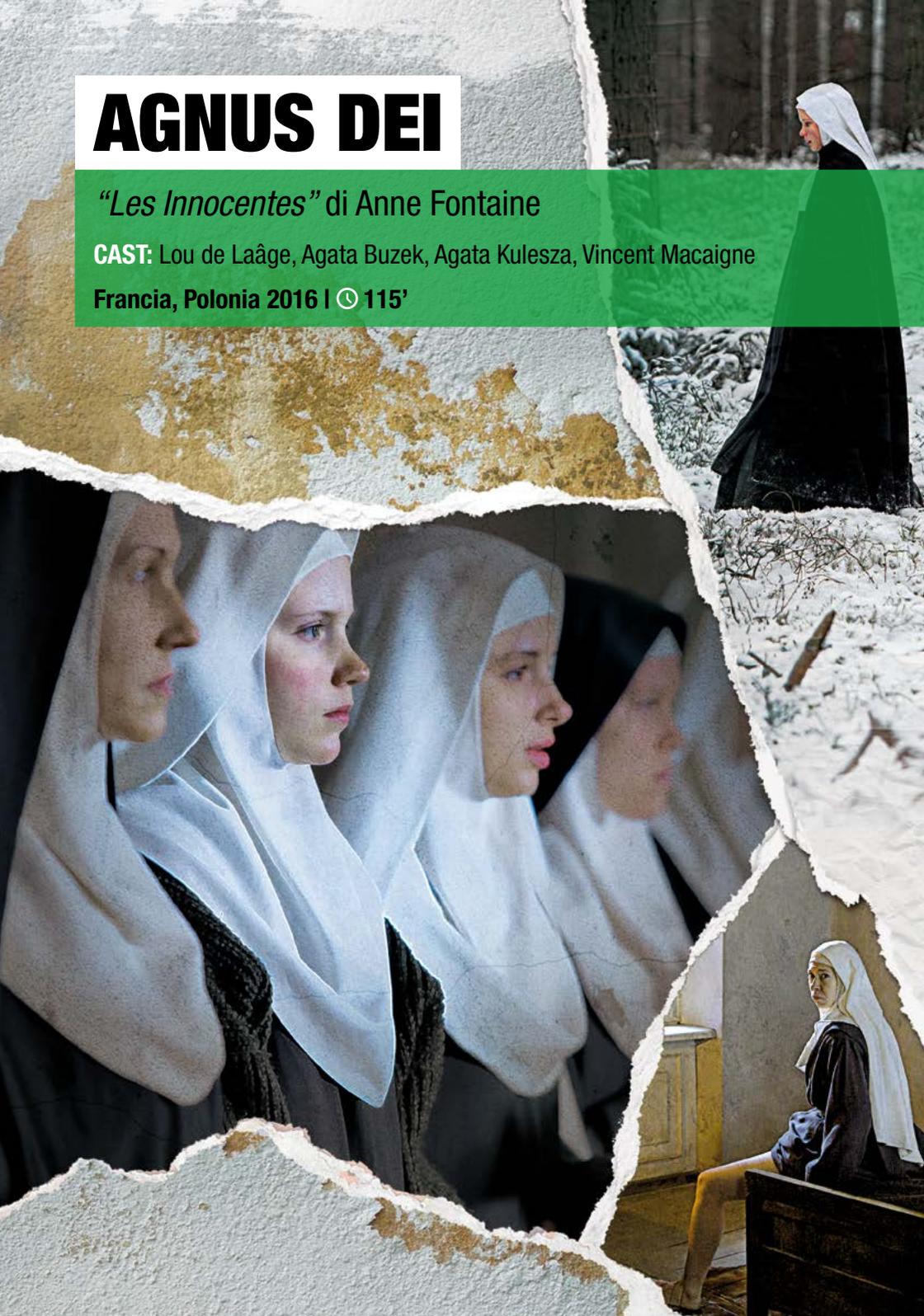
FEDI IN GIOCO, con questi titoli, denuncia i limiti di una visione delle religioni come sistemi monolitici e impermeabili al cambiamento; la proposta è dunque quella di spingersi oltre i luoghi comuni per "entrare" - in punta di piedi - nella ricchezza e nelle contraddizioni di paesaggi umani troppo spesso travisati da rappresentazioni mediatiche in bianconero.

AGNUS DEI

“Les Innocentes” di Anne Fontaine

CAST: Lou de Laâge, Agata Buzek, Agata Kulesza, Vincent Macaigne

Francia, Polonia 2016 | 🕒 115'



Scheda film

La prima persistente impressione è quella del contrasto tra il nero di un abito religioso e il bianco della neve nel rigido inverno polacco. Nel procedere dolente e composto della storia, tuttavia, *Agnus Dei* si impasta di mezzetinte e sfumature, per restituire senza retorica e senza giudizio un pulsante incontro di diversità che attraversa temi come gli stupri di guerra, la maternità, il fanatismo religioso, in equilibrio tra la ricostruzione storica, l'afflato universale e il forte richiamo al nostro tempo e alle sue pagine più nere.

Coproduzione franco-polacca, il film di Anne Fontaine è ispirato alla vera storia di Madeleine Pauliac, ufficiale medico della Croce Rossa francese, che qui rivive nel personaggio di Mathilde Beaulieu (Lou de Laâge), in servizio in Polonia per curare i connazionali feriti al fronte. Avvicinata da una novizia in cerca d'aiuto per una sorella, nel dicembre 1945 la giovane dottoressa, contravvenendo al regolamento, si reca al convento, dove presterà soccorso ad alcune religiose violentate dai soldati russi, aiutandole a partorire.

Il rapporto tra le suore e la scienziata, comunista e atea, si sviluppa nella quieta partita dei gesti e degli sguardi, all'insegna di una sollecitudine profondamente umana che ha la meglio sui silenzi, sulle reticenze e sui non detti, gettando un ponte tra i loro vissuti così diversi. Mathilde scopre che, dietro l'uniformità delle vesti, ogni donna vive a suo modo la scelta comune della vita religiosa, la tragedia che l'ha colpita, l'angoscia della purezza perduta, l'esperienza scioccante della maternità verso la quale, prendendo i voti, ciascuna aveva espresso la propria rinuncia. Da suor Maria (Agata Buzek), in particolare, Mathilde apprende la vertigine della fede e dell'incertezza ("ventiquattro ore di dubbio per un minuto di speranza"); mentre è l'inflessibile rigidità a dettare la condotta della madre badessa (Agata Kulesza), pronta a tutto - e a risponderne davanti a Dio - per salvare il suo convento ferito. Non per la prima volta una regista laica, non credente, ci consegna un ritratto sensibile e frastagliato di un mondo che Anne Fontaine ha voluto conoscere di persona attraverso due periodi di ritiro in un convento benedettino.

La rappresentazione della pluralità, in *Agnus Dei*, si arricchisce inoltre grazie all'unico, ma tutt'altro che secondario, personaggio maschile (Vincent Macaigne), il medico ebreo che ha avuto la famiglia sterminata a Bergen-Belsen, ma che sceglie, con Mathilde, la disobbedienza e la solidarietà.

KM

Questo è il mio corpo, dato per voi

Agnus Dei: un cristianesimo incarnato e ospitale

di Giulio Osto, teologo

Agnus Dei, originariamente intitolato Les Innocentes, “Gli innocenti”, narra l’esperienza di una dottoressa della Croce Rossa, nella Polonia del 1945, che aiuta a partorire alcune suore, violentate dai soldati sovietici.

Un arazzo con le sfumature dell’umano

Il film è un arazzo che viene tessuto lentamente attorno al fatto scatenante della vicenda. Ogni segmento è un nuovo filo che intreccia, annoda, sviluppa un fatto di prevaricazione e abuso, nel complesso intreccio di violenza e sessualità. La regista racconta, con pudore e delicatezza, il tempo della gestazione: i grembi, inaspettatamente gravidi, sono il palcoscenico sul quale appaiono gli sguardi più diversi e contrastanti, le sfumature più nobili e più meschine dell’umano.

Sono veramente numerosi i colori dei fili intrecciati. Innanzitutto il rosa. Sì, una storia dove il femminile è quasi onnipresente.

Una storia che attraversa corpi di donne: corpi consacrati, corpi violati, corpi fecondi, corpi ammalati, corpi curati, corpi trascurati, corpi così spirituali e così carnali, corpi così umani e così divini. Ci sono i fili colorati delle diverse reazioni, quasi a interpretare simultaneamente l’interiorità dei protagonisti e quella degli

osservatori. La rigidità e le paure della madre superiora e il realismo della sua aiutante.

Lo sconcerto e l’insicurezza di una suora divenuta madre, in crisi nell’accettare questa esperienza, tanto da rifiutare l’allattamento.

La gioia e lo stupore di una suora che può dire: “Sono una mamma”, e invece la disperazione e lo smarrimento di chi arriva a togliersi la vita proprio quando viene tolto il frutto inatteso, ma comunque meraviglioso, di un grembo.

L’onestà e semplicità di una suora che riconosce, attraverso questo faticoso vissuto, la sua chiamata a cambiare vita. Tante sfumature del vissuto, tra vergogna e scompiglio, tra discernimento e imbarazzo.

E poi lo sguardo di chi incontra questa storia, ci capita dentro. Innanzitutto la dottoressa, atea e, in un secondo momento, il collega medico, ebreo. Il film qui intreccia ben tre fili: l’Europa in guerra, due medici, tre sguardi diversi sulla vita: ateismo, ebraismo, cristianesimo. Tutti si ritrovano davanti all’umanità abusata e gravida, ferita e carica

di promessa. «Che cos'è la felicità?», «Che cosa le manca?»: domande che risuonano e che, tutti, in un modo o nell'altro, si pongono. In quel convento convergono le domande più importanti: «quale Dio?», «quale uomo?», «quale Chiesa?», «a chi obbedire?».

L'eccedenza della grazia: incarnazione, ospitalità, eucaristia

«Non è il vangelo che cambia, siamo noi che lo comprendiamo meglio», affermava papa Giovanni XXIII. Ogni esperienza storica del cristianesimo è sempre parziale rispetto al tutto del vangelo. Ogni reazione a quanto accaduto è un modo di vivere il rapporto tra i valori e le situazioni concrete, il Vangelo e la carne del tempo. *Agnus Dei* racconta l'incarnazione, il mistero di un Dio che si impasta con la storia, la sfida di essere Chiesa nel mondo, con le sue gioie e speranze: gravidanze, nascite, corpi, carne, ferite, «gli innocenti»... La storia narrata dal film è un'altra pagina di quella storia di salvezza che intreccia le vicende umane con il mistero di Dio. La capacità di intravedere la grazia tra le pieghe, così profonde, di questa storia è la scommessa della fede cristiana. Il colpo di scena risolutivo, con l'ingresso di una schiera di bambini nell'austero refettorio delle suore, descrive l'eccedenza e la sorpresa di una svolta evangelica alla situazione pesante vissuta. Eliminare il problema? Nascondarlo? Ridurlo? No! Allargare, ampliare, cambiare: una conversione nel segno dell'accoglienza

e dell'ospitalità. È un tocco di grazia che fa passare, addirittura, dalla scelta di allontanare i bambini, a una comunità generativa, accogliente, veramente feconda e materna. È una dottoressa, atea, a trasformare una profonda ferita, difficile da curare, in una feritoia dove passa una nuova luce. È una critica forte alle forme storiche nelle quali, a volte, si cristallizza un modo di essere cristiani. Allo stesso tempo, è l'appello della storia che invita ad aprirsi a quella novità che è frutto solo della grazia, ed è impossibile da produrre da soli. È l'obbedienza alla storia, alla realtà, al mistero dell'incarnazione, che paradossalmente infrange tutte le resistenze, soprattutto ideali, di ogni istituzione, a partire da noi stessi.

Agnus Dei, un titolo cristologico ed eucaristico. Eppure nessuna Messa durante tutto il film, in un convento! È il convento trasformato che, alla fine, diventa esso stesso eucaristia, cioè ospitalità, dono, offerta: «Questo è il mio corpo». La faticosa esperienza attraversata trasforma, come nell'Eucaristia, un pane, che poteva essere anche un po' raffermo, in un dono sovrabbondante. C'è dunque un messaggio ecclesiale di invito a una maternità, come c'è anche una sfumatura eucaristica, in questi corpi trasformati e, infine, una provocazione fortemente ecumenica, a diventare, nella casa comune (ecumene), spazi di ospitalità, per trasformare anche le disgrazie più impensate in grazie inaspettate.

MY AUSTRALIA

“La mia Australia” di Ami Drozd

CAST: Jakub Wroblewski, Lukasz Sikora, Aleksandra Poplawska

ISRAELE, POLONIA 2011 | 🕒 **96'** v.o. con sottotitoli in italiano



Scheda film

L'antisemitismo del dopoguerra, il neonazismo, l'identità straziata degli ebrei polacchi costretti a nascondere le loro origini e a vivere da cristiani. *La mia Australia* esplora un capitolo importante ma controverso della storia ebraica (e non solo), che soltanto più di recente, con l'Oscar allo straordinario *Ida* di Pawel Pawlikowski, è entrato a pieno titolo nel discorso culturale europeo e israeliano.

Il film scritto e diretto da Ami Drozd, basato sulla sua personale esperienza, adotta i registri della favola e della commedia per raccontare l'odissea di chi si scopre diverso da come si era sempre pensato, con una tenerezza e una onestà emotiva che trascendono i limiti della piccola produzione.

Incontriamo il piccolo Tadek mentre gioca con i suoi modellini, dando fiato al suo entusiasmo infantile per l'Australia, ma anche alla concretezza sanguigna di chi è abituato a vivere, e a cavarsela, secondo le dure regole della strada. È il 1960 e la vita, in un quartiere povero della Polonia, non fa sconti. Tadek e suo fratello Andrzej, adolescente, sono "ebrei assimilati": così assimilati che nemmeno fanno di essere ebrei. La madre Halina, sopravvissuta all'Olocausto, li ha cresciuti come cattolici per proteggerli da nuove persecuzioni. Ma quando i due fratelli si uniscono a un gruppo di teppisti antisemiti, Halina decide che è tempo di lasciare la Polonia. Soltanto in mare Tadek scoprirà con sgomento che la loro destinazione non è l'Australia dei suoi sogni, ma il giovane Stato d'Israele. Ed è qui che il film si accende nella raffigurazione del difficile adattamento dei due fratelli alla loro nuova vita, appartenenza, religione.

Non ultimo merito di Drozd è quello di introdurci alla forte spinta ideologica dei primi *kibbutz*, dove la riservatezza era bandita e la comunità provvedeva a tutti i bisogni dei suoi membri. È questa la cornice in cui i due fratelli polacchi, separati dalla madre, per la prima volta prendono direzioni diverse lungo la linea che divide nostalgia e integrazione. Con l'andamento classico del racconto di formazione, il film segue Tadek nella sua faticosa ricerca di se stesso tra due culture e tra due fedi, attraverso la rieducazione alla nuova etica comunitaria, la scoperta della tragedia del popolo ebraico e lo schiaffo di un mondo capovolto dove l'insulto non è essere ebrei ma "gentili".

Nei panni dell'antieroe ragazzino, Jakub Wroblewski ci regala momenti di vera emozione e uno sguardo limpido sul pregiudizio e sull'odio etnico; realizzato in co-produzione tra Israele e la Polonia, *My Australia* si inserisce del resto nel processo di riconciliazione in corso tra i due paesi.

Il mondo ebraico nel XX secolo

di Massimo Giuliani, docente di studi ebraici, Università di Trento

Due eventi hanno profondamente mutato la storia del popolo ebraico e la percezione di sé di ogni ebreo nel corso del XX secolo: la Shoà e la (ri)nascita dello Stato di Israele.

Entrati nell'età moderna con un forte desiderio di emancipazione e, soprattutto, di assimilazione nelle diverse società europee, gli ebrei sono stati travolti da un'ondata senza precedenti di antisemitismo, a pretesa base scientifica ossia 'razziale', culminata con le politiche di discriminazione, persecuzione e sterminio da parte del nazismo e del fascismo tra il 1935 e il 1945. Circa un terzo del popolo ebraico allora esistente è stato sterminato. In alcuni Paesi dell'est Europa, come la Polonia e l'Ucraina, una lunga storia di presenza ebraica è stata quasi del tutto sradicata. Paradossalmente, spesso i sentimenti antiebraici locali sopravvissero anche in assenza di ebrei.

Ma già molto prima della tragedia della seconda guerra mondiale il mondo ebraico era stato attraversato da fermenti nazionalisti - di stampo liberale, ispirati ai risorgimenti nazionali ottocenteschi - che si erano incanalati nel pur variegato movimento sionista. I sionisti volevano far tornare gli ebrei della diaspora (dispersi tra le altre nazioni) nella terra di Israele, chiamata biblicamente Sion, e creare lì una nuova società ebraica

dove potessero auto-governarsi senza discriminazioni e in piena libertà.

Il sionismo affonda le sue radici negli ultimi decenni dell'800, ben prima della Shoà; ebbe un impulso decisivo cent'anni fa (Dichiarazione Balfour, 1917) con l'impegno inglese a sostenere la rinascita di un 'focolare ebraico' in Palestina; acquistò terre dai latifondisti arabi e si organizzò sul piano economico, politico, sociale, educativo. Quando finì il Mandato Britannico, nel maggio 1948, nacque lo Stato di Israele. Ciò coincise con la presa di coscienza di quanto radicale e brutale fosse stata la politica di sterminio voluta da Hitler e dai suoi collaboratori.

Molti ebrei sopravvissuti, non senza difficoltà di vario genere, trovarono una nuova patria e soprattutto una nuova identità nello Stato di Israele appena fondato (con approvazione a maggioranza da parte delle Nazioni Unite). Ci vollero decenni affinché la vita ebraica in Europa si riprendesse, e in alcuni luoghi si può dire che non si sia mai ripresa: non vi erano quasi più ebrei. Per il mondo ebraico l'Europa perse centralità - una centralità durata quasi un millennio - e i due poli

di rifioritura della cultura e della vita ebraica divennero lo Stato di Israele da una parte e gli Stati Uniti d'America dall'altra. Con il tempo, Israele divenne il polo centrale e l'alleanza politico-economica con gli States fondamentale. Ma per oltre un trentennio la società israeliana - guidata da élite ashkenazite ossia da ebrei nati e formati in Europa - coltivò ideali e modelli ancora ancorati al Vecchio Continente, soprattutto l'ideale di un ebreo autonomo e forte, amante della vita all'aperto e non succube dei *gojim* ossia dei non ebrei (il contrario, cioè, della vita nei ghetti o dell'identità da nascondere per timore di essere disprezzati). L'ebreo del *kibbutz*, cioè della comune agricola in Israele, incarnò a lungo questo ideale. Solo tra gli anni Settanta e Ottanta, sotto la spinta di crisi economiche e del cambio delle classi politiche, il quadrò mutò, in parallelo ai mutamenti dell'intero mondo occidentale.

Dal dopoguerra ad oggi il mondo ebraico ha vissuto profonde trasformazioni interne, che riflettono a ben vedere i cambiamenti epocali del nostro tempo. Al lungo processo di secolarizzazione, culminato anch'esso negli anni Settanta, subentrò un "ritorno alla religione" come fattore identitario, rimasto secondario fino a quel momento. Così la società israeliana si trovò spesso divisa e attraversata da tensioni sociali: non solo tra ebrei e arabi che vivevano nei confini di Israele dal '48 (per tacere delle guerre con i vicini), ma anche tra ebrei ashkenaziti

(di origine europea) ed ebrei sefarditi (provenienti dal Maghreb e da altri paesi mediorientali, questi ultimi poi chiamati *misrachim*, orientali); e soprattutto tra ebrei laici ed ebrei religiosi.

A partire dagli anni Ottanta il mondo religioso in Israele inizia ad espandersi sia demograficamente sia culturalmente, in un trend che comporta una sempre maggior influenza politica sui governi e nella società. Queste tensioni perdurano fino ad oggi e spesso finiscono davanti alla Corte Suprema, la massima magistratura dello Stato di Israele.

In America e nelle comunità rimaste in Europa (le più grandi sono in Francia e nel Regno Unito) - da cui gli ebrei continuano ad immigrare in Israele - l'identità ebraica vive spesso in faticoso equilibrio tra recupero delle tradizioni e delle osservanze religiose e integrazione sociale ed economica nel tessuto di quei paesi, un equilibrio nel quale gioca un ruolo fondamentale da una parte la memoria della mai rimarginata ferita della Shoà (si pensi al 27 gennaio, Giorno della Memoria) e dall'altra l'attaccamento affettivo e il sostegno morale e politico allo Stato di Israele, visto come unica vera garanzia della continuità storica del popolo ebraico e della sua complessa e pluralistica identità.

SLØR

“Ri-velazioni” di Charlotte Schiøler

CAST: Charlotte Schiøler, Michelle Figlarz, Anna Schiøler, Guarani Feitosa

FRANCIA, DANIMARCA 2014 | 🕒 **17'** v.o. con sottotitoli in italiano



Scheda film

Immaginiamo che una giovane donna danese, alla ricerca di un appartamento a Parigi, abbia tanta paura di farsi fregare da indossare un niqab - nella tradizione islamica, l'indumento nero che copre la testa e l'intera figura, lasciando scoperti solo gli occhi - per tornare a misurare la proprietà che più le interessa senza essere riconosciuta. Pazzesco?

L'aspetto più incredibile del cortometraggio pluripremiato della regista Charlotte Schiøler, oggi nomade tra Parigi, New York e Copenhagen, è che rivisita ciò che le è realmente accaduto nell'ambito della sua più singolare manovra anti-truffa.

Di fatto intraducibile, il titolo originale danese, *Slør*, può indicare il velo o un sudario, ma anche il piccolo spazio di gioco che permette il movimento in un congegno meccanico. Artista poliedrica, Schiøler ha sviluppato la sua vena di satira e critica sociale combinando danza, teatro e cabaret in performance burlesche e surrealiste. Non sorprende quindi ritrovarla anche interprete, sullo schermo, di questa incursione esilarante ma rivelatrice nell'interstizio di imprevedibilità che può celarsi anche sotto il velo integrale. Né che la sua apparizione abbia messo in subbuglio la Croisette, quando si è presentata velata al Festival di Cannes.

Il tema della diversità emerge fin dalle prime scene del film che ci presentano Babette, straniera e ossessiva, nei suoi sopralluoghi per le vie di Parigi. L'incontro con la proprietaria dell'appartamento più ambito si trasforma in una confessione un po' alticcia che chiama in causa la relazione madre-figlia e i rapporti di genere. Tema che ritorna, puntualmente, nel breve scambio con le donne musulmane alle quali Babette chiede aiuto nella sua ricerca di un niqab. È l'introduzione all'intenso gioco di sguardi, ostili, disgustati, pietosi, indignati, condiscendenti, con cui la regista restituisce la sua esperienza di ciò che una donna velata sopporta ogni giorno per le strade di una capitale europea.

In meno di diciotto minuti, *Slør* riesce a trasmettere ogni sorta di ambiguità che circonda l'immagine della donna islamica. Teologhe e teologi musulmani ci ricordano che velarsi deve essere una scelta libera e consapevole, e che il Corano non prescrive il velo integrale.

Ma comunque la si pensi su un indumento femminile che più di ogni altro solleva questioni di sicurezza e integrazione, è utile ricordare, con Charlotte/Babette, che dietro i cliché e i proclami si cela, sempre, l'irriducibile complessità della vita.

KM

MARIAM

di Faiza Ambah

CAST: Oulaya Amamra, Lou Lévy, Ahmed Hafiene

Francia, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Stati Uniti, Qatar 2015

Ⓢ 45' v.o. con sottotitoli in italiano



Scheda film

«Io non ci credo e non lo porto - ma se pensi che Dio lo voglia, allora indossarlo è tuo diritto». Faiza Ambah, regista di *Mariam* e figura di spicco del movimento di emancipazione femminile nel mondo arabo, ha attraversato generi e frontiere per portare sullo schermo la ribellione di una ragazzina che non vuole rinunciare a portare il velo a scuola come le impone la legge francese.

Il primo riferimento è a quel 'cinema della diaspora', tipicamente transnazionale, che si confronta con storie di migrazioni, identità, emarginazione, conflitti intergenerazionali, integrazione e fedeltà alla cultura di origine. Proprio come *Mariam*, coproduzione franco-araba da leggere anche in relazione al recente successo dei teen movies; il denso intreccio di pubblico e privato, politica e sfera domestica, infatti, prende le forme agili care al pubblico difficile degli adolescenti.

In scena è la giovanissima, promettente Oulaya Amamra a vestire i panni di Mariam, nata in Francia da genitori arabi. Durante un pellegrinaggio alla Mecca con la nonna, nel periodo delle vacanze estive, ha deciso di indossare l'hijab. Alla riapertura della scuola, però, Mariam e altre ragazze musulmane si scontrano con il nuovo divieto di indossare simboli religiosi nei luoghi pubblici, applicato senza compromessi dal dirigente scolastico che vieta al gruppo di frequentare le lezioni. Mariam si scontra anche col padre, che nella scelta della figlia vede l'ombra della radicalizzazione e la richiama al rispetto della legge. Più sensibili si rivelano l'insegnante di Mariam e la compagna Sophie, che, con la lealtà delle amiche più care, la accompagna – cercando di capirla – nella sua battaglia. A rendere tutto più complicato c'è Karim, uno studente bello e popolare che si interessa a Mariam e difende la scelta delle "resistenti".

Nella società occidentale nel XXI secolo, considerare il velo come simbolo di libertà e indipendenza sembra, a dir poco, paradossale. Il film di Faiza Ambah, però, ci pone di fronte alla questione con intelligenza che sconfessa le banalizzazioni e le tempeste mediatiche.

In un Occidente che cerca goffamente posizioni coerenti per "liberare" le donne musulmane, Mariam ci porta al cuore della vita multiculturale, allegra, colorata, tutt'altro che monocorde delle adolescenti di seconda generazione, accennando con delicatezza anche a quella forma di amore che i credenti di ogni religione chiamano fede. Ma per la regista il tema non è (solo) l'hijab. La rivendicazione del film è tanto semplice quanto difficile da raggiungere: «il diritto di essere se stessi, qualunque siano le conseguenze.»

Velarsi o non velarsi? il dilemma contemporaneo

di Sara Hejazi, antropologa, Università degli Studi di Torino

Proviamo a immaginare di riscrivere l'Amleto - e il suo famoso dubbio - ai giorni nostri. Egli sarebbe probabilmente una donna, una giovane "di seconda generazione", cioè di origine immigrata, con gli occhi neri, i capelli ricci e in grado di comprendere l'arabo, anche se penserebbe, scriverebbe e sognerebbe in una lingua europea.

In mezzo ai molteplici stimoli della società - le foto su Instagram, i cartelloni pubblicitari di donne nude e provocanti, l'Islamofobia diffusa, le lezioni eurocentriche dei professori a scuola, il telegiornale allarmista ecc. - questa giovane guarderebbe se stessa e il suo essere "straniera" (senza esserlo davvero) con grande confusione.

Chi sono io, veramente?

Si chiederebbe. E tenendo in mano un hijab colorato, di quelli che si usano adesso tra le giovani, pronuncerebbe i fatidici versi:

Velarsi o non velarsi? Questo è il problema.

Se si guarda al velo in sé - in fondo nient'altro che un pezzo di stoffa -, fa sorridere pensare che possa essere un problema, e a volte addirittura il problema; che lo sia più di un piercing sul labbro o sul sopracciglio o più dei pantaloni a vita così bassa che mettono in bella mostra l'elastico delle mutande...

Perché dunque, citando ancora Shakespeare, tanto rumore per un pezzo di stoffa?

Perché velarsi oggi in Europa non ha a che

fare solo con l'Islam, né solo con la politica.

È qualcosa di molto più profondo, quindi più pericoloso. Implica, infatti, l'appartenere o il non appartenere. Chi indossa il piercing o si fa una cresta verde, in fondo continua ad appartenere a questa società. Chi indossa un velo, invece, sembra appartenere a mondi "altri", per definizione distanti da quello in cui viviamo.

Di solito, si pensa, una donna velata sarà obbligata a farlo dai suoi famigliari; oppure è talmente credente - in modo anacronistico - che si copre come si faceva qui 100 anni fa; o, ancora, vorrà fare la "femminista islamica". Il femminismo islamico è in effetti parte del problema: esso andò di moda negli anni Sessanta e Settanta del Novecento in alcuni Paesi musulmani come l'Algeria, l'Iran, la Siria o il Libano dove si diffuse come movimento parallelo a quello femminista Sessantottino. Invece di bruciare reggiseni e innalzare minigonne, promuoveva il velo come simbolo antimperialista di liberazione delle donne

musulmane. Il velo divenne in quel contesto una rivalsea contro la colonizzazione europea e anche un'utopia politica che aspirava alla realizzazione di nazioni non allineate né a Est, né a Ovest, ma con l'Islam. Come è successo anche al femminismo sessantottino, pure quello islamico non gode oggi di grande credito tra le giovani musulmane in Europa. Allo stesso modo, il velo non può essere una mera scelta religiosa: nel Corano non esiste, infatti, un esplicito obbligo del velo, ma la raccomandazione di "coprire le parti belle"; raccomandazione, peraltro, seguita tradizionalmente anche dagli uomini, che non dovrebbero farsi vedere con gambe e torace scoperti.

Eppure, la scelta di indossare il velo in Europa oggi è un'asserzione sociale molto forte. Vuol dire: io sono dei vostri, vi conosco bene, parlo, mangio, studio e vivo come voi, ma mi sento diversa e potendo scegliere, scelgo qualcosa di lontanissimo dai vostri valori. Questo, è il problema.

Come tutti gli altri, i musulmani europei si trovano a dover scegliere quotidianamente tra possibilità infinite e spesso indefinite. Si sceglie lo stile alimentare, si sceglie l'identità di genere, sempre più si sceglie anche la religione, e si sceglie di appartenere o di non appartenere.

Nel film *Mariam* di Faiza Ambah, la scelta di velarsi non è determinata soltanto da un cambiamento nella spiritualità della giovane di seconda generazione, né tanto meno da una "conversione" a un Islam

radicale, ma da una scelta cosciente e consapevole di uscire da uno stato di identità "liquida" o più labile, per entrare dentro un'identità percepita come "solida", quella che assegna l'individuo - il credente - alla comunità islamica, alla umma, transnazionale, quella che viene sperimentata da Mariam durante il pellegrinaggio alla Mecca.

Il pellegrinaggio è descritto da molti musulmani come l'esperienza più multietnica che si possa vivere. Multietnico, come una città europea, eppure solido nel suo definirsi in modo omogeneo come "islamico".

Così, nello stesso modo in cui le coetanee di Mariam comunicano la propria scelta identitaria al mondo attraverso un paio di scarpe o una maglietta, lei utilizza questa stessa modalità di discernimento: cosa comunica immediatamente la mia identità? Cosa è percepito come provocazione? Cosa, in fondo, mi connota come controcorrente? Il velo sembra l'indumento che risponde a queste esigenze di appartenenza e in più garantisce l'autenticità, perché collega Mariam a una sua origine, una tradizione che i suoi antenati hanno condiviso. Così il velo è anche e soprattutto una ricerca di identità perduta; uno strumento che separa la giovane dalla sua realtà (la scuola, le regole) ma che la unisce a una comunità immaginata, quella che lei sceglie di sentire come sua.

LEGGERE IL NOSTRO TEMPO

Religioni e società



Religioni e città: un quadro di super-diversità

Di Mariachiara Giorda, Università La Sapienza di Roma e FBK Trento

La diversità religiosa contemporanea è parte del più ampio fenomeno della “super-diversità”: l’insieme delle dinamiche e dei processi di diversificazione che formano i profili delle comunità e dei contesti cittadini, resi ancora più sfaccettati e plurali a causa dei movimenti migratori e dei processi di diaspora.

I dati più recenti (nel riquadro a p.24) evidenziano in effetti un incremento della diversità non solo culturale e sociale, ma nello specifico religiosa, in Italia: per quanto basati su stime sulla popolazione migrante, tali dati rendono evidente la necessità di rivedere l’immagine dell’Italia come paese cattolico. Le forme religiose di appartenenza, pratica, credenza sono diventate sempre più variegate, rendendo la diversità religiosa una delle assi dominanti del pluralismo in particolare nelle città.

Le città sono luoghi centrali per forme di ibridità sia sociale sia culturale: il loro spazio stimola incontri e conflitti tra le identità e accelera l’elaborazione di nuovi modelli di cittadinanza. Le relazioni sociali, le tradizioni religiose e culturali animano le città e le vivificano di continuo.

Nelle città i cambiamenti religiosi rappresentano un focus cruciale e situare la religione in un contesto significa prendere

in considerazione le modalità con cui uomini e donne abitano gli spazi, li trasformano in luoghi dinamici con i loro corpi, le loro relazioni, le loro emozioni, i loro legami sociali, i loro oggetti. Ciò accade anche in contesti che storicamente hanno visto un monopolio da parte di una tradizione religiosa e che oggi stanno assistendo a cambiamenti dovuti alla diffusione di nuove religioni: cambiamenti non solo culturali, ma anche architettonici, di pianificazione e di organizzazione urbana. In questo senso, l’etichetta di città post-secolari, usata di recente in differenti discipline, non è sufficiente a fotografare la complessità e le molteplici identità dei contesti urbani contemporanei: differenti storie e memorie culturali, esperienze religiose collettive e religiose, si sovrappongono e si mescolano, diventando materiale concreto nell’architettura, cultura immateriale negli immaginari urbani religiosi e sociabilità nella coesistenza di diaspore religiose. All’interno delle città, in ragione di fattori che possono essere associati al genere, età, religione, etnicità, cultura o lingua si costruiscono limiti e confini che sono esperiti e messi in atto attraverso le forme di interazione proprie delle società globali.

LE RELIGIONI IN NUMERI

Tra i residenti con **cittadinanza straniera** venuti a stabilirsi in Italia, i **cristiani** oggi sfiorano il 54%, la cui maggioranza è rappresentata dai cristiani ortodossi che, dopo l'ingresso della Romania nell'UE nel 2007, hanno incrementato di molto i loro numeri, arrivando oggi a contare il 30,5%, valore superiore a quello delle altre confessioni cristiane prese complessivamente (18,3% di cattolici, 4,7% di protestanti, 0,7% di altri cristiani), seppur con numeri in diminuzione dal 2014. Gli immigrati **musulmani** ammontano a 1.609mila rappresentando il 32,2 % della popolazione straniera, diminuiti anche loro, di 14mila unità, rispetto all'anno precedente; al contrario, **induisti**, **buddhisti**, seguaci di **religioni tradizionali** e **agnostici** sono aumentati.

Tra la **popolazione residente complessiva**, la **religione cattolica** resta ancora la scelta di maggioranza per quanto, con l'affermazione dei valori individuali di libertà religiosa per cui la religione è sempre meno legata alla nascita e una certa sfiducia nell'istituzione, la Chiesa Cattolica ha perso molti praticanti: infatti del 71,1% degli italiani che si dichiara cattolico credente, solo il 25,4% si dichiara praticante. Tra le minoranze storiche, le **comunità ebraiche**, presenti a Roma da prima dell'affermazione del Cristianesimo come religione dell'impero e in molte città italiane da prima dell'Unità d'Italia, confinate nei ghetti cittadini come a Venezia, rappresentano oggi il 2% degli italiani delle minoranze con 36.256 appartenenti, ma una percentuale vicina allo 0 se si tiene conto della popolazione residente complessiva; vanno inoltre ricordate la **comunità luterana** e soprattutto quella **greca ortodossa**, formatasi a Venezia dalla fine del '400 dopo la caduta di Costantinopoli per mano dei Turchi, nonché la **valdese**, presente soprattutto nelle cosiddette valli valdesi nella provincia di Torino, ma che oggi ritroviamo nei maggiori centri italiani con una visibilità non indifferente, testimoniata dagli edifici di culto di Roma e Torino.

Tra le **minoranze in crescita** alle quali aderisce un gran numero di residenti con cittadinanza italiana, ci sono i **Testimoni di Geova**, maggiore realtà organizzata in modo unitario presente nel Paese dopo la Chiesa cattolica (424.259 aderenti), e i **buddhisti** (157.011 praticanti) divisi significativamente in 63.000 fedeli dell'area rappresentata dall'Unione Buddhista Italiana - theravada, zen e vajrayana - e 80.000 membri della Soka Gakkai. L'incremento in particolare della Soka Gakkai è il dato più significativo di questo primo scorcio di secolo XXI, se si escludono i fenomeni relativi agli immigrati e ai nuovi cittadini. Infine un altro dato rilevante riguarda i **musulmani** che hanno incrementato il loro numero in base all'acquisizione della cittadinanza da parte di musulmani immigrati; in futuro il loro numero potrebbe variare anche di molto.

I processi di secolarizzazione e di globalizzazione hanno plasmato le modalità attraverso cui le religioni si rappresentano nello spazio urbano. Tali processi, peraltro, non sono storicamente lineari.

Dal XVII e fino al XIX secolo, in Europa, i processi di secolarizzazione sono sempre stati accompagnati da innovazioni religiose: le chiese si sono adattate ai processi di urbanizzazione attraverso la messa in atto di specifiche strategie di evangelizzazione volte a raggiungere le nuove classi lavorative e sociali.

Al contrario, i gruppi religiosi emergenti costruiscono la propria sede in luoghi specifici per poi espandersi all'interno di nuovi spazi urbani. Senza dubbio l'espandersi di una religione come l'islam in contesti di diaspora ha creato conflitti, dibattiti e sollecitato le riflessioni di studiosi, ma anche delle istituzioni. Quasi in ogni contesto dove si è cercato di costruire un luogo di culto legato alla religione musulmana, sia in Europa che altrove, il dibattito è sfociato in una questione di spazi e suoni. Entrambi gli elementi contribuiscono a creare barriere difficili da abbattere; tali barriere sono spesso fisiche, ma altrettanto divisivi possono risultare elementi labili, tra i quali appunto il suono. Nel caso delle moschee, il presunto problema riguarda la capacità della preghiera e del canto del muhezin di trascendere la spazialità territoriale e invadere quella aerea. Gli elementi che vengono coinvolti nella discussione sono tipicamente legati alla

gestione dello spazio: gli edifici di culto sono in primo luogo segni visibili di una cultura diversa, che per questa ragione viene confinata a spazi chiusi, identificabili ma spesso non integrati nello spazio urbano. Inoltre, essi producono suoni che sconfinano oltre questi perimetri segnati. Diversi studiosi hanno evidenziato come il dibattito sui *soundscape*s non riguardi il problema del rumore in generale, ma sia specificatamente elaborato quando emergono questioni che riguardano individui al di fuori della comunità originaria, e dunque più genericamente il rapporto con l'alterità.

Attraverso simili modalità, chiese, comunità, gruppi religiosi intendono farsi parte delle trasformazioni dello spazio urbano e delle modalità in cui se ne costruiscono i processi di utilizzo. In tal modo, religione e città si trasformano vicendevolmente all'interno degli attuali processi sociali e la religione è ridisegnata e spazializzata.

Progetto grafico: Erika Stedile
Stampa 2017
Grafiche Dalpiaz - Trento

FEDI IN GIOCO

Cinema e dialogo interreligioso

Un film al femminile sull'intenso incontro di donne e di diversità intessuto tra le mura di un convento polacco violato dall'Armata Rossa in marcia verso Berlino. Una favola ad altezza di bambino su un capitolo doloroso della storia ebraica (e non solo), che si sviluppa nel dopoguerra tra una Polonia povera e antisemita e il giovane Stato d'Israele. Una parabola spiazzante su quel che ci attende quando, letteralmente, ci mettiamo nei panni dell'altro, e un coloratissimo mediometraggio transnazionale sul nuovo dilemma - velarsi o non velarsi? - delle adolescenti musulmane di seconda generazione nella Francia del terzo millennio.

Alla sua seconda edizione, FEDI IN GIOCO propone quattro nuovi racconti di "ordinaria meraviglia" per viaggiare tra popoli, fedi, culture, società, con il supporto di un commento multidisciplinare che spazia tra storia, antropologia, teologia, scienze religiose.

Si rinnova così l'alleanza tra Religion Today - il festival del cinema e religioni per una cultura della pace e della convivenza - e le Sale della Comunità, rappresentate dall'ACEC, come luoghi in cui nasce la communitas: uno spazio di confronto che si qualifica e si distingue in ragione della loro capacità di porsi in dialogo e di interagire con la vita delle persone e delle comunità locali.